DARIO RIVA

BRILLANTI CONVERSAZIONI
E SPLENDIDI INTRATTENIMENTI

IL CASO STORICAMENTE PARTICOLARE IN LOMBARDIA
DELLA SOCIETÀ DEL CASINO
DI INZAGO NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

2010

L'ultimo convegno organizzato dall'Associazione Studi Storici della Martesana che ha visto come relatori, oltre allo studioso Fabrizio Alemani ideatore del convegno stesso, alcuni docenti universitari esperti sulle forme storiche delle aggregazioni nobiliari e alto-borghesi a Milano ed in Lombardia, si è svolto il 20 Settembre 2008, in Casa Marietti ad Inzago, sul seguente tema:

"La Conversazione" ,
ovvero "la Società del Casino di Inzago" (1817-1848)
La sociabilità in villeggiatura.

Coordinatore del convegno, il prof. Carlo Capra, uno dei maggiori storici dell'Età Moderna, autore di opere come *"Lombardia austriaca"* e *"L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia"*, ha specificato l'accezione storicamente corretta di *"casino"* e *"sociabilità"*.
Nell'Ottocento, *"casino"* aveva il significato di luogo di abituale ritrovo delle *"élites"*; alla metà del secolo, il *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo spiegava che nei casini si radunavano le persone definite civili per giocare o per altro intrattenimento; nel 1875, nel *Vocabolario italiano della lingua italiana parlata* di Rigutini-Fanfani, il casino veniva definito *"l'edificio dove le persone civili convengono per ricrearsi o con la lettura dei giornali o stando in conversazione, oppure al gioco"*.
"Sociabilità", dal francese *"sociabilité"*, traducibile con *"sociabilità"*, *"socievolezza"*, era espressione tipica dell'epoca che stava ad indicare un modo di far società, vale a dire aggregarsi, frequentarsi, socializzare, associarsi per iniziare e incrementare relazioni, organizzare momenti di incontro fra persone dai comuni interessi e appartenenti alla stessa estrazione sociale o comunque di un certo rango e livello culturale, per favorire occasioni di vita mondana, di divertimento, di confronto di idee ed opinioni, ecc.
Il dr. Fabrizio Alemani, membro dell'Associazione Studi Storici della Martesana e della Società Storica Lombarda, ha presentato la prima relazione:

"Vicende storiche, sedi, statuto e soci del Casino di Inzago".

Alemani ha spiegato anzitutto la motivazione personale all'origine delle ricerche storiche condotte: A Inzago, essendo ancora viva una tradizione orale sull'esistenza di un Casino, che era ubicato in questa casa, Casa Marietti, la mia casa, volli iniziare, qualche anno fa, delle ricerche per saperne di più, trovando conferma dell'esistenza di questo Casino in libri di viaggi o guide. Una ricerca condotta all'Archivio di Stato di Milano ha dato esito negativo, mentre invece alcune carte dell'archivio privato della famiglia Dell'Orto, conservate a Truccazzano e messemi gentilmente a disposizione dall'ing. Egidio, si sono rivelate preziose per ricostruire qualche aspetto del Casino di Inzago. Si tratta di carte appartenute ad un antenato dell' ing. Egidio, vale a dire Domenico Dell'Orto, che fu Sindaco di Inzago nel primo decennio dell'Ottocento e socio del Casino fatto oggetto della mia ricerca, Casino che aveva come denominazione *"La Conversazione"*, ed era chiamato anche *"La Società del Casino di Inzago"*.

Prima di svolgere il tema vero e proprio della relazione, Alemani ha fornito vari dati storici concernenti la realtà economica e sociale inzaghese tra Settecento ed Ottocento, delineando le caratteristiche di un piccolo borgo rurale dalla popolazione prevalentemente formata da piccoli affittuari afflitti dalla tipica miseria della gente di campagna dell'epoca. Come spiegare dunque le definizioni di Inzago *"borgo di molti villeggianti"*, *"luogo di deliziosi soggiorni di villeggiatura"*, contenute nei libri sopra menzionati, e come mai esisteva perfino un Casino, ovvero un circolo di ricchi borghesi e nobili? Per rispondere a queste domande, occorre considerare che sulla misera realtà della popolazione rurale inzaghese emergevano gli estimati, ovvero i proprietari terrieri che erano una presenza che aveva costellato il paese di numerose ville di delizia fin dall'epoca sforzesca. La creazione di un Casino non poteva essere espressione della società paesana rurale locale, bensì proprio degli estimati. Le buone relazioni sociali fra i diversi casati di possidenti

milanesi con case signorili a Inzago e qui residenti al tempo della vendemmia, della raccolta del granoturco, dei bozzoli di seta, e particolarmente alla stipulazione dei contratti di affittanza, avevano favorito il formarsi di abitudini, quali appunto il ritrovarsi fra estimati, ora nella villa dell'uno ora nella villa dell'altro: appuntamenti che, soprattutto nella stagione autunnale, consolidandosi nel tempo, divennero vere e proprie tradizioni famigliari, dando origine, nelle dimore signorili di campagna, a quella *"sociabilità"* e villeggiatura che determinarono anche l'associarsi di alcune decine di possidenti nel Casino, detto *"La Conversazione"*, che venne fondato nel 1817.
"Le relazioni interpersonali agevolate da estrazione sociale, da comuni interessi, dalla vicinanza delle ville, relazioni consolidate, come nel caso di Inzago, anche da legami di parentela, erano aspetti essenziali del modus vivendi degli aristocratici che postulavano sistematicamente, nelle loro giornate, la socializzazione con i loro pari", ha affermato il relatore, così proseguendo nel ricordare come, tra Settecento ed Ottocento, i ceti borghesi arricchitisi con l'esercizio delle loro lucrose attività imprenditoriali, investirono ingenti capitali nei fondi agricoli, formando di conseguenza una classe di nuovi proprietari terrieri sempre più consistente e gradualmente accettata dai possidenti nobiliari per il prestigio sociale che conferiva il possesso di vaste terre, soprattutto quelle coltivate ed irrigue, come lo erano appunto a sud del Naviglio Martesana:
"Le riforme asburgiche di fine Settecento crearono in molte zone della Lombardia, come appunto Inzago, una situazione di cambiamento enorme, perché ci fu l'abolizione dei conventi, delle opere pie, che comportò la messa in vendita di migliaia di pertiche. Chi furono i nuovi acquirenti? Furono dei borghesi danarosi, gente che si era notevolmente arricchita con le proprie capacità affaristiche alla fine del Settecento, borghesi che investirono somme cospicue acquistando terre anche per acquisire prestigio sociale. La rivoluzione francese e l'epoca napoleonica sovvertirono antichi equilibri, contribuendo a dare alla borghesia produttiva un nuovo status di considerazione ed importanza sociale, una nuova coscienza ed ideali. Alcuni ricchi borghesi milanesi neoproprietari di fondi agricoli nella campagna inzaghese entrarono a far parte della cerchia ristretta dei possidenti agrari locali, della piccola società degli estimati, modificando equilibri antichi e originando l'esigenza di un luogo di incontro dove conversare, intensificare i contatti sociali fra loro, garantire la continuità del loro modo abituale di vivere ed esprimere pienamente la loro cosiddetta sociabilità. Ecco dunque nascere la Società del Casino di Inzago…".
L'anno della fondazione del Casino inzaghese, il 1817, nel periodo iniziale dell'Età della Restaurazione, è da ritenere significativo, poiché in quel periodo, a Milano, era un fiorire di associazioni: nascevano il Circolo dei Nobili, il Circolo della Concordia, perciò non meraviglia affatto la nascita di un Casino di Conversazione anche in un piccolo paese, sebbene il caso inzaghese costituisca storicamente un caso unico per alcune sue peculiarità.

L'associazione denominata *"La Conversazione"* era, per regolamento e statuto, come ha comunicato Alemani, aperta a tutti, non essendo un Casino cetuale esclusivo, ma di fatto ne erano soci i borghesi ragguardevoli per censo o per cariche pubbliche, e i nobili che solitamente vengono definiti *"illuminati"* (nel nostro caso diremmo *"modernamente socievoli"* e *"al passo con i tempi nuovi"*, vale a dire disponibili a fare società appunto con i notabili della borghesia *"distinta"*. Chi furono i soci promotori? Grazie ad una lettera *"promozionale"*, inviata al nobile Antonio Brambilla, trovata nell'archivio privato di Inzago della famiglia Brambilla di Civesio, ha rivelato il relatore, *"sappiamo che fra i soci fondatori si annoveravano un notaio, due proprietari terrieri relativamente recenti, il medico del paese, il celebre sopranista Luigi Marchesi. Tutti borghesi, dunque. Borghesi orientati a frequentare ambienti e famiglie nobiliari aperte ai nuovi estimati…"*.

Durante l'assemblea del 1821 (un anno cruciale di moti risorgimentali liberali: una pura coincidenza?), vennero stabiliti diciannove articoli di Regolamento del Casino che hanno consentito allo studioso delle carte degli archivi privati sopra specificati, di individuare gli elementi essenziali del Casino stesso.

Le finalità prevalenti erano tre:

1) la conversazione
2) i festini
3) il gioco

Per quanto concerne la prima finalità, non sappiamo bene di che discutessero i soci; purtroppo non si sono trovate relazioni precise, quindi si possono avanzare solo supposizioni, sulla base di qualche cenno a temi politici riferiti ad un *"pensiero di un nuovo ordine sociale, lo spirito di società concorde per il quale addivennero tanti vantaggi a questa popolazione"*.
I cenni ai temi politici citati da Alemani ci inducono a qualche riflessione: *"pensiero di un nuovo ordine sociale"* è tema indubbiamente di notevole portata politica che fa supporre ideali rivolti a non piccoli mutamenti nel sistema degli ordinamenti istituzionali vigenti; "*lo spirito di società concorde…"* fa venire in mente certa fraseologia tipica delle fratellanze massoniche. Forse alcuni soci del Casino di Inzago, essendo segretamente affiliati a sette carbonare o massoniche (Luigi Marchesi era iscritto alla Loggia di San Giovanni), cercavano di esercitare qualche influsso ideologico fra gli altri associati, ma cautamente, poiché non era consentito, durante la Restaurazione, parlare liberamente di carte costituzionali, monarchia parlamentare, repubblica dei *"cives"* retta dagli eletti dal *"demos"*, cittadinanza rappresentativa attiva, sovranità popolare, giustizia egualitaria, indipendenza nazionale, fratellanza antiassolutistica ed anticlericale, socialità degli individui, Grande Architetto, ecc., ovvero dei temi assai cari sia agli spiriti patriottici risorgimentali sia a quelli dei cosiddetti *"muratori edificatori della societè harmonique"*. Liberali o repubblicani che fossero, i soci del Casino politicamente ferventi e libertari certamente badavano bene a non farsi scoprire come tali. Inoltre vera e propria e unanime concordia politica difficilmente poteva esserci fra i soci del Casino, poiché è storicamente accertato che non tutti gli estimati inzaghesi condividevano le medesime convinzioni politiche: non mancavano coloro che erano notoriamente filoasburgici (i fratelli Antonio e Giuseppe Brambilla di Civesio, ad esempio); coloro che erano cattolici liberali moderati come Gabrio Piola; quelli che possiamo invece annoverare fra i fautori decisi delle lotte risorgimentali (come Francesco Vitali, *"deus ex machina"* per circa un trentennio dell'amministrazione pubblica inzaghese, come risulta chiaramente sia dalle carte dell'archivio comunale sia da quelle di archivi privati). Di conseguenza, viste e considerate certe divergenze politiche fra estimati, è improbabile che all'interno del Casino si esprimesse (pur con tutte le cautele del caso) una sola voce di tendenze politiche. Si pone dunque una questione fondamentale: se di politica (prudentemente) si parlava, quali opinioni prevalevano fra i soci? Non abbiamo risposte sicure.

Dall'unico elenco trovato dei soci del Casino, risalente probabilmente al suo primo periodo, sembrerebbe delinearsi un orientamento filoliberale, ma nel corso di un trentennio di *"sociabilità"* avvennero riorientamenti in senso politico? Un gruppo politicamente egemone agì in qualche modo nella *"Conversazione"*? E quali e quanti altri nuovi associati, oltre a quelli che figurano nell'elenco rintracciato, aderirono all'invito a farne parte? Qualche domanda di ammissione non venne accettata, magari proprio per questioni politiche? Sappiamo che nella cerchia della *"buona società"* locale, raccomandato dal nobile Vitali, onorato di poterlo presentare come nuovo ed autorevole membro della Deputazione Comunale, si inserì il conte Giacomo Mellerio, personaggio di spicco della Milano dell'epoca, in grado di poter fare molto a favore degli interessi comunali, per le sue personali numerose conoscenze altolocate, secondo la *"presentazione"* fornita dallo stesso Vitali; tale *"inserimento"* di così rilevante uomo di potere dell'epoca, viene qui segnalato in quanto entrambi i docenti relatori, nei loro studi sopra citati, ne hanno sottolineato l'importanza, definendo il Mellerio *"un uomo chiave della revanche milanese di quegli anni"* e *"un pluritesserato invasato dello spirito d'associazione"*.
Si sa che ogni socio poteva invitare ospiti, preannunciandone la presenza ai momenti di conversazione, festa, gioco. Forse proprio la festa ed il gioco erano veramente coinvolgenti, non la

conversazione politica. Fossero essi effettivamente soci del Casino, oppure semplicemente invitati di riguardo, in quanto estimati del paese o *"pezzi grossi"* come il conte Mellerio, si pensa che i partecipanti alle domeniche festaiole di ottobre del Casino, rappresentando diverse posizioni politiche, preferissero dedicarsi al gioco ed al divertimento, piuttosto che confrontarsi in accese discussioni di carattere politico. Pare corretto pertanto pensare che i soci della *"Conversazione"* pensassero più a divertirsi che a infervorarsi in troppi ed avviluppanti dibattiti sui pensieri *"di un nuovo ordine sociale"*.
Poiché si insisteva molto sulle modalità di *"brillantezza"* della conversazione nelle comunicazioni ai soci, verosimilmente i conversatori davvero brillanti erano relatori ospiti, invitati ad intrattenere i soci su qualche argomento di indubbio interesse, su qualche novità culturale, analogamente a quanto avveniva nei migliori e rinomati salotti signorili delle città. Piace immaginare che scrittori come Carlo Porta, Tommaso Grossi, Massimo D'Azeglio, dei quali sappiamo da più fonti storiche che avevano legami di parentela o di amicizia o comunque di buon rapporto con alcuni soci della *"Conversazione"*, e che soggiornavano nelle località della Martesana e della Gera d'Adda nel periodo autunnale, siano stati invitati talvolta al Casino di Inzago a leggere pagine delle loro opere, ma ciò è soltanto immaginazione, sebbene immaginazione derivante da frequentazioni storicamente certe ed assodate.

Piace immaginare anche che un letterato piuttosto conosciuto negli ambienti letterari milanesi della prima metà dell'Ottocento, Davide Bertolotti (traduttore di poeti inglesi, autore di romanzi storici e poemi, intraprendente poligrafo), dopo aver dato alle stampe, negli anni '20, una serie fortunata di racconti di viaggi, fra cui la descrizione di una gita pedestre da Milano al lago di Como, lungo il naviglio Martesana e l'Adda, con menzione della villeggiatura a Inzago e del locale Casino, sia stato invitato proprio dai soci della *"Conversazione"* a parlare dei suoi viaggi compiuti, o a presentare qualche sua opera; infatti il Bertolotti aveva sicuramente estimatori a Inzago, come si è constatato per aver trovato, fra le carte dell'archivio Brambilla-Ugenti, sestine inedite a sua firma celebranti, secondo uno stile e un'ispirazione non propriamente foscoliana, le grazie prosperose di una certa Gaetanina: versi scritti certamente non per essere divulgati, bensì per qualche momento scherzoso, per burlesco divertimento tra amici, e che, per essere conservati fra carte private non dello scrittore, fanno presumere appunto un rapporto di amicizia molto forte, di tipo cameratesco, fra l'autore e almeno uno dei fratelli Brambilla. Ma basta con l'immaginazione; riprendiamo a percorrere rigorosamente i sentieri più stretti e rettilinei.
Relativamente ai festini, essi erano dei momenti particolari dedicati al divertimento, alla danza, alla mondanità, alla musica, e rappresentavano l'aspetto del Casino che maggiormente colpiva gli osservatori esterni, come quell'articolista di un giornale di letteratura, teatro, mondanità varia dell'epoca, che entusiasticamente scrisse di aver partecipato a *"splendidi intrattenimenti"*, auspicando che anche per l'avvenire i soci del Casino di Inzago procurassero agli amici quella *"giovialità che è tra i primi condimenti di tutti i piaceri"*.

Duplice la finalità del gioco: coinvolgere soci ed invitati in giochi divertenti ed appassionanti, soprattutto delle carte, e riscuotere le somme di iscrizione al gioco che consentivano una forma di autofinanziamento nella gestione del Casino.
Alemani ha individuato quali furono le tre sedi : la prima nell'ex Palazzo Moneta, una delle dimore nobiliari più antiche del paese che, nella prima metà dell'Ottocento, per lascito testamentario dell'ultimo Moneta, apparteneva all'Orfanotrofio femminile di Milano; tale palazzo, facente parte di una vasta possessione che comprendeva la Cascina Draga e la Cascina Soldone, era stato in parte affittato ad un imprenditore agricolo ed in parte alla Società del Casino, e sebbene non mancassero problemi di coesistenza, per circa quindici anni permise ai soci della *"Conversazione"* di ritrovarsi in locali capienti ed adeguati.
Nel 1832 la nuova sede trovò sistemazione nella Casa da nobile di don Cesare Borsa, che era stato il primo direttore della *"Conversazione"*, e che, come proprietario dell'attuale Casa Marietti, consentiva alla Società del Casino, allorché si svolgevano le feste, di usufruire non solo della

piccola sala adibita appunto a sede societaria, e idonea, per le ridotte dimensioni, solo per le conversazioni, ma pure di una seconda sala, vale a dire tutto il pianterreno della casa.
L'ultima sede, nel 1842, Casa Crespi, fu nella civile abitazione situata in Piazza Maggiore, all'angolo di via Cavour, di fronte a Villa Facheris.
La parte finale della relazione di Alemani è stata una sorta di presentazione di brevi profili biografici dei soci di maggior spicco: anzitutto il notaio Ignazio Baroggi, una sorta di *"primus inter pares"*, imparentato con Alessandro Manzoni per via del matrimonio del figlio Cristoforo con Cristina, una delle figlie del celebre scrittore e di Enrichetta Blondel; Antonio Cardani, direttore amministrativo del Conservatorio Musicale di Milano, e direttore della *"Conversazione"* dalle riconosciute grandi capacità organizzative; Carlo Blondel, filandiere e cassiere del Casino, cognato di Alessandro Manzoni; Giuseppe Franchetti di Ponte, socio fondatore e amministratore della prima società per azioni lombarda e titolare dell'Impresa Generale delle Diligenze e Messaggerie, ovvero del più importante ufficio di corriere di Milano, con una rete di servizi di vetture e cavalli da Milano a Bologna, Firenze, Vienna e Marsiglia; Andrea Pensa, della famiglia milanese protagonista, insieme ai parenti Lorla, della più importante impresa capitalistica lombarda di complesso serico dal ciclo lavorativo pressoché completo, nel Settecento; Domenico Dell'Orto, che, qualche anno prima, come scrisse la madre in una pagina del suo diario, scandalizzò la famiglia per essersi arruolato, al servizio di Napoleone, *"nell'armata del diavolo"*; il marchese Giulio Beccaria, il marchese Secco d'Aragona, ed altri ancora, nomi assai noti agli studiosi di storia milanese dei secoli XVIII-XIX, alcuni dei quali definibili *"dell'entourage manzoniano"*, altri appartenenti invece (ad impressione di chi scrive) al giro dei legami della consorteria politica (forse anche massonica) favorevole alla causa del Lombardo-Veneto indipendente dall'Austria , del già menzionato nobile Francesco Vitali.
Fatti brevemente *"sfilare"*, per così dire, i suddetti personaggi, Alemani ha concluso la sua esposizione molto apprezzata sottolineando alcune caratteristiche peculiari della *"Conversazione"*: fu l'unico Casino in Lombardia ubicato in un paese anziché in città; fu l'unico Casino ad avere apertura stagionale, ovvero in autunno, con lo svolgimento di tre feste; fu l'unico Casino che, con una trentina di soci, fu brillantemente attivo per più di 30 anni…; così brillantemente attivo, per brillanti conversazioni e senz'altro anche per *"brillantezze"* di ben altro tipo (quelle delle *"più seducenti signore e damigelle"* presenti alle rinomate feste che tanto affascinarono invitati come il cronista de *"Il Pirata"* e che ispirarono la composizione di polke e notturni al celebre pianista Adolfo Fumagalli, figlio del fattore del presidente del Casino, don Cesare Borsa), da farne baluginare e riverberare a lungo, dopo lo scioglimento, il ricordo, per più generazioni, fino ad oggi.

Ora che, grazie alle ricerche condotte, ne abbiamo non solo una vaga memoria tramandata oralmente, si auspica che nuove ricerche possano completare ed approfondire aspetti storici rilevati dal primo studio effettuato. Sarebbe veramente interessante, ad esempio, riuscire a documentare quando e per quali motivi la Società si sciolse: gli ultimi documenti trovati sono datati 1848; il 1848 fu l'anno della *"Primavera dei popoli"*, delle rivoluzioni risorgimentali: soltanto un'altra coincidenza casuale? La Società del Casino di Inzago si sciolse per cause interne quali, per esempio, la morte di soci fondamentali come Baroggi e Cardani, oppure per qualche causa esterna legata appunto alle vicende rivoluzionarie? Alcuni soci erano forse ferventi patrioti caduti in combattimento o imprigionati? La loro morte in battaglia o il loro arresto e carcerazione indussero le autorità austriache prima a sospettare, poi ad accusare *"La Conversazione"* di attività cospirative? Venne scoperta qualche trama segreta, tale da decretare pesanti condanne e lo scioglimento d'autorità della Società del Casino? Domande, queste, che non hanno ora sicure risposte, ma che rappresentano indubbiamente un interessante percorso di ricerca; basterebbe trovare qualche documento dalla chiara traccia indicativa per stimolare i passi nella giusta direzione della conoscenza storica. Infatti fra le carte degli archivi famigliari Vitali-Aitelli, Brambilla-Ugenti, Brambilla di Civesio, Dell'Orto, che l'Associazione Studi Storici della Martesana sta studiando, si potrebbero scoprire documenti utili ad approfondire gli aspetti della partecipazione storicamente certa, ma non ancora sufficientemente ricostruita, di numerosi inzaghesi alle Guerre per l'Indipendenza; fra quelli elencati da Giuseppe Pirotta nella pubblicazione *"Inzago. Memorie*

storiche" stampata nel 1936, merita di essere ricordato anzitutto Agostino Brambilla, figlio di Vincenzo, filandiere di Inzago e Gessate, che nel 1848, prima di divenire Sindaco di Inzago (dal 1863 al 1890), essendo stato arrestato per l'insurrezione delle Cinque giornate di Milano, visse *"la dolorosa odissea che fu la marcia degli ostaggi da Milano a Innsbruck"*, come si può leggere nella *"Storia civica di Inzago dal 1860 al 1922"* dello scrivente. I fratelli di Agostino, Angelo e Giuseppe (quest'ultimo omonimo di don Giuseppe Brambilla di Civesio, che era di tutt'altre idee politiche), oltre ad essere stati stretti collaboratori di don Francesco Vitali in seno alla Deputazione Comunale, ne condivisero le idealità patriottiche ed anticlericali, come emerge dai carteggi famigliari che si è iniziato a studiare. Sempre a proposito di Francesco Vitali, va ricordato che il figlio Armando morì nella battaglia di Custoza, e che, a giudizio di don Giuseppe Brambilla di Civesio, egli era *"un giacobino dichiarato, rivoluzionario sotto l'apparenza di legalitario"*, secondo la definizione scritta in una pagina di diario del nobile austriacante. Non va trascurato inoltre che altri filandieri locali, come Pasquale Cagliani ed Eliseo Brizzolara (il primo socio in affari con i Brambilla borghesi e segretario comunale di Inzago durante il governo municipale del cav. Agostino Brambilla, ed il secondo consigliere comunale inzaghese, membro della Deputazione comunale di Pozzo d'Adda con Ignazio Baroggi e poi Sindaco di Bellinzago), parteciparono alla guerre per l'Indipendenza del 1848 e del 1859. Anche Luigi Blondel, figlio del cassiere del Casino, figura fra gli inzaghesi patrioti combattenti nella Campagna di Lombardia del 1848.
Forse il 1848 fu davvero dirompente per la *"Conversazione"*: divergenze politiche prima non portate allo scoperto o vagamente espresse, all'improvviso si manifestarono apertamente, rendendo poi inconciliabili le contrapposizioni? Dopo la lacerante prima guerra per l'Indipendenza, come potevano continuare a coesistere, all'interno della medesima Società di Conversazione, coloro che avevano parteggiato per l'insurrezione e quelli che invece avevano vissuto gli eventi della rivolta come un'obbrobriosa sciagura e che avevano salutata poi la riconquista della Lombardia da parte degli austriaci come il ritorno auspicato del legittimo regime?

Un aspetto storico connesso alla villeggiatura autunnale e all'ultimo periodo documentato del Casino di Inzago riguarda l'occupazione militare delle ville inzaghesi: esse furono spesso requisite per alloggiare truppe austriache, durante la Restaurazione, e specialmente nel 1848-49 e nell'ultimo decennio pre-unitario, l'acquartieramento di numerosi soldati fu sicuramente un elemento di disturbo e di ostacolo per i soci del Casino, causando da parte dei proprietari delle ville continue proteste e richieste di rimborso delle spese per i danni subiti e per il vitto e l'alloggio, somministrati ai soldati, imposti d'autorità: abbiamo numerosi documenti al riguardo, e riteniamo che i disagi, le preoccupazioni, i fastidi, le requisizioni stesse derivanti dall'occupazione militare frequente delle proprie dimore fossero un motivo di forte avversione dei padroni di casa (che, come è stato ricordato durante il convegno e qui viene ribadito, erano in buona parte soci del Casino) nei confronti di una dominazione straniera che, oltre a tassare pesantemente i sudditi, di fatto li privava pure del libero godimento delle loro abitazioni private. Probabilmente anche i locali della sede del Casino, non occupati per buona parte dell'anno, furono spazi di acquartieramento militare immediatamente individuati e più volte utilizzati come comodi e gradevoli alloggi per le truppe, magari soprattutto per gli ufficiali: non è difficile immaginare con quale e quanto disappunto dei soci, oltre che di impedimento per i loro ritrovi. Ma ritorniamo alle relazioni presentate al convegno.

Il prof. Stefano Levati, ricercatore di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze della Storia dell'Università degli Studi di Milano, autore di *"La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra ancien régime e restaurazione"*, ha svolto la seconda relazione del programma del convegno:

"I soci negozianti e banchieri.
La nuova società milanese post-napoleonica".

Proseguendo l'argomentazione affrontata precedentemente dal primo relatore relativamente alla componente borghese della *"Conversazione"*, il docente universitario ha sottolineato l'importanza che avevano alcuni soci del Casino di Inzago nel mondo degli affari e delle professioni liberali milanese:
"Come ha ricordato chi mi ha preceduto, fra i soci principali della 'Conversazione' c'era il notaio Ignazio Baroggi, uno dei maggiori notai della città di Milano nell'età napoleonica. Era infatti il notaio dei grandi imprenditori milanesi. Questo notaio interlocutore dei più ricchi uomini d'affari del capoluogo lombardo, proveniva da una famiglia di negozianti e banchieri trafficanti in sete. I due figli del notaio, nei primi decenni dell'Ottocento, gestivano proprio a Inzago un filatoio di trame seriche. Questa notizia ci è data da Luigi Blondel, altro filandiere, che, in un suo diario di visite compiute in vari setifici lombardi, avendo fatto tappa a Inzago, ebbe modo di vedere il filatoio Baroggi. Altro socio veramente straordinario, anche lui titolare di un opificio inzaghese di lavorazione della seta, era Andrea Pensa. Basti dire che i Pensa avevano creato un vero e proprio impero protoindustriale in Lombardia, erano un'autentica potenza economica, grandi acquirenti di beni nazionali e al centro di una vasta rete d'affari di dimensione internazionale".
Ricchi borghesi come quelli menzionati, dopo aver dato vita al Casino di Inzago, che probabilmente nei primi tempi ebbe solo una componente societaria borghese, riuscirono in un secondo momento ad aggregare anche membri di famiglie nobiliari altolocate:
"L'erezione del Casino di Inzago mi pare una chiara testimonianza di un rinnovato protagonismo del ceto mercantile e della sua volontà di sperimentare nuove forme di sociabilità, intorno alla quale aggregare anche esponenti dell'antica aristocrazia. Con questo non voglio sostenere che borghesi e nobili non si frequentassero prima dell'età napoleonica, ma certamente non lo facevano su un piano di parità, come invece accadeva all'interno di un'associazione come il Casino inzaghese".
Era davvero un segno dei tempi nuovi, una novità niente affatto trascurabile del XIX secolo la frequentazione paritaria fra borghesi e nobili, un superamento di divisioni di ordini sociali impensabile nell'antico regime, anche nel suo periodo finale; nonostante la Restaurazione imperante, il post-napoleonico vide mutare e cadere gradualmente vecchi pregiudizi, cambiare valori e mentalità.

Nell'antico regime, ha rammentato Levati, la condizione di mercante non godeva di buona considerazione. Nei secoli XVI e XVII, c'era l'incompatibilità fra nobili ed esercizio della mercatura, con inevitabile ricaduta sulla considerazione sociale degli operatori commerciali, che, una volta arricchitisi, vivevano con un certo disagio la loro professione che da una parte aveva consentito e consentiva di accumulare capitali e notevole disponibilità finanziaria, e dall'altra non permetteva di nobilitarsi, se non con l'abbandono delle disprezzate arti vili e meccaniche e con una non facile promozione sociale da perseguire mediante ben ponderati contratti matrimoniali e attraverso l'esborso di ingenti somme per ottenere patenti di nobiltà di toga.
Il disagio del borghese diventato ricco che aveva l'ambizione per sé o per i figli di divenire nobile, è mirabilmente descritto, secondo il docente di storia, dal Manzoni, nel capitolo IV dei *"Promessi Sposi"*, laddove è tratteggiata la figura del padre del personaggio Lodovico-frate Cristoforo, di cui si è data lettura:
"…il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un mercante di (…) che, nei suoi ultimi anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a viver da signore. Nel suo nuovo ozio, cominciò a entragli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. Predominato da un tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui (…) Così il padre di Lodovico passò gli ultimi anni suoi in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare, e che quella professione di cui ora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione dei tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede

maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e morì, lasciandolo ricco e giovinetto. Lodovico aveva contratte abitudini signorili…".

Per il Seicento e Settecento si può dunque parlare di *"vergogna"* dei figli dei ricchi borghesi di avere padri esercitanti lucrose, ma *"vili arti"*, e perfino, secondo la descrizione manzoniana appena riportata, di padri smaniosi di far dimenticare ai figli l'origine della fortuna economica famigliare. I viaggiatori dei paesi d'oltralpe che nel Settecento giungevano a Milano, si stupivano di vedere come da parte degli aristocratici che avevano conservato l'abito mentale della nobiltà spagnola dominante in Lombardia prima degli Asburgo, non ci fosse alcuna positiva considerazione nei confronti degli operosi imprenditori che facevano della città un centro economicamente attivo e fiorente. Che il pregiudizio contro lo status di negozianti, profondamente radicato nei ceti nobiliari, fosse socialmente negativo, fu un'idea espressa dagli illuministi de *"Il Caffè"*: Alessandro Verri concepì possibile e non disdicevole, per un nobile, dedicarsi al commercio. Il riformismo asburgico storicamente conosciuto come dispotismo illuminato, apprezzando l'attivismo economico e l'intraprendenza commerciale della borghesia imprenditoriale, ne riconobbe l'importanza sociale e assegnò titoli nobiliari ai grandi mercanti giunti a fine carriera.

Durante l'età napoleonica, cresciuto il prestigio sociale dell'alta borghesia, vennero riconosciuti diritti precedentemente non accordati al Collegio dei commercianti. Venne messa in atto una sorta di sdoganamento sociale della borghesia, i cui esponenti di maggior spicco furono ammessi a corte.
"Il cambiamento della mentalità dei ricchi borghesi tra Settecento e Ottocento trova riscontro in un'attenta analisi dei testamenti", ha asserito il relatore, attento studioso di tali documenti, poiché sempre più le volontà testamentarie dimostrano il venir meno del disagio o vergogna per le attività professionali esercitate, disagio e vergogna a cui via via subentra anzi l'orgoglio di lasciare agli eredi attività d'impresa redditizie, verso le quali si auspica e si raccomanda la cura, la prosecuzione gestionale da parte del primogenito o comunque di un figlio designato per avere già dimostrato abilità nel condurre gli affari aziendali. Se ancora nel XVIII secolo, il mondo chiuso della nobiltà retriva non si apriva al mondo degli affari dei grandi borghesi, nel secolo successivo, il gran secolo della borghesia, quest'ultima non ha più complessi di inferiorità: infatti diventa *"onorevole"* la prosecuzione dell'attività mercantile di padre in figlio; i figli di Ignazio Baroggi sposano nobildonne, ma esercitano professioni borghesi e il detto *"il lavoro nobilita l'uomo"* trova pieno significato, tant'è vero che l'attività mercantile o industriale acquistano tanto più prestigio sociale quanto più la fortuna economica accumulata dai capitani d'industria, futuri *"cavalieri del lavoro"*, viene guardata con calcolato interesse dagli altri *"cavalieri"*, quelli degli antichi e blasonati ordini cavallereschi, per combinare matrimoni concretizzanti soprattutto unioni di patrimoni di diversa origine e natura e soddisfazioni vicendevoli di prestigioso status sociale e ricchezza. Nel corso dell'Ottocento, il bel mondo di sangue blu inizia ad incontrare, e incontrerà sempre di più senza remore, il mondo degli affari e delle imprese; le alte sfere dell'aristocrazia, un tempo lontane, gravitano verso le altre, non meno alte e ora più vicine, sfere della plutocrazia borghese.

La vicenda del Casino di Inzago, sebbene poco ricostruibile storicamente per la scarsa documentazione finora trovata, va comunque considerata emblematica della consapevolezza del ruolo sociale maturata da certa borghesia rappresentata da personaggi come Baroggi, Pensa, Blondel, ecc., abili nei loro affari e capaci di organizzare un'associazione che suscitò ben presto l'interesse e l'adesione anche di nobili.

"Gli operosi imprenditori milanesi con dimore signorili e proprietà terriere in Martesana e nella fattispecie a Inzago" ha affermato il professor Levati al termine della relazione *"che sentirono l'esigenza di riunirsi nella Società del Casino di questo paese, che evidentemente era, più di altri, un centro di aggregazione di provincia, realizzarono al meglio, credo di poter dire, un'iniziativa riflettente lo spirito dei tempi nuovi, vale a dire la sociabilità comune, senza divisioni di ordini sociali. Realizzarono positivamente un Casino tutto particolare, come ha ben sottolineato prima il*

dottor Alemani, cioè l'unico Casino stagionale e non situato in una città, oltretutto per un periodo davvero considerevole, vista invece la vita breve di altri…".

Il prof. Marco Meriggi, professore ordinario di Storia delle istituzioni sociali e politiche presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli, autore di saggi quali *"Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto"* e *"Milano borghese, circoli ed èlites nell'Ottocento"*, ha parlato di:

"Vita di circolo e società civile nella Lombardia pre-unitaria"

cercando di collocare *"la bella ricerca del dottor Alemani, presentata oggi nel primo pomeriggio, dentro un contesto per un verso lombardo e per un altro verso europeo".*
Infatti l'argomento delle società di conversazione, dei ritrovi con regole organizzate con qualcosa che assomiglia ad uno statuto con un corpus di articoli normativi scritti che regolamentavano le relazioni tra privati, formalizzando un codice condiviso di contatti e di modalità di frequentazioni delle persone che si aggregavano, è un tema di cui si può spiegare il significato allargando il più possibile lo scenario. Si tratta di un tema che, circa vent'anni fa, è stato molto affrontato in vari paesi europei, avendo affascinato numerosi studiosi.
"Ma studiare i casini di conversazione, i circoli, le associazioni ha il significato di studiare ciò che noi chiamiamo oggi la società civile", ha puntualizzato il docente, *"cioè gruppi di persone dotate di un livello di cultura superiore, quindi in grado di socializzare in modo tale da comunicare adeguatamente conoscenze, opinioni, idee, ecc., a volte secondo modalità non propriamente stabilite dall'ordine costituito. Basti pensare alle società segrete, alla massoneria, alla carboneria. Se si considera che quasi tutta l'Europa, nel Settecento, era caratterizzata dall'assolutismo, si comprende bene perché fu nel secolo successivo che sorsero maggiormente e presero corpo associazioni interessate e capaci di condurre discorsi critici o addirittura di opposizione nei confronti del potere costituito…".*

Il prof. Meriggi ha esposto i motivi per i quali, nonostante le molte ricerche compiute, sia molto difficile trattare ampiamente la storia particolare dei casini di conversazione:
"…andare alla ricerca di tracce storiche come è stato fatto per il Casino di Inzago è un percorso pieno di difficoltà perché ne rimangono ben poche, nella documentazione ufficiale, ovvero negli archivi pubblici. Società come la 'Conversazione' avevano l'obbligo di farsi registrare ufficialmente, di depositare uno statuto presso l'autorità di polizia, di designare una propria figura di riferimento come garante nei confronti dell'ordine costituito relativamente a ciò che avveniva all'interno della società privata, eppure non si trova quasi nulla negli archivi pubblici. Qualcosa si trova, quando la si trova, magari anche un poco per caso, come ha detto prima Alemani, ricordando la fortuna d'aver conosciuto chi gli ha poi permesso di accedere all'archivio di famiglia rivelatosi non privo della documentazione oggetto della ricerca, in qualche archivio privato".

Lo studioso esperto di società civile lombarda ha asserito di avere personalmente *"una punta di dubbio"* circa la sostenuta unicità del caso del Casino inzaghese, poiché se è vero che dagli elenchi ufficiali finora raccolti soltanto quello di Inzago risulta essere casino di conversazione attivo in un centro diverso da una città, in realtà potrebbe anche non essere stato il solo casino di Lombardia effettivamente esistito in un piccolo borgo:
"…può darsi che altri casini siano stati aperti in località territoriali minori di provincia, ma che ne sia del tutto scomparsa la documentazione. La mancanza di altri centri minori lombardi nell'elenco regionale fino ad oggi ricostruito non significa assolutamente che non ne siano esistiti altri, ma semplicemente che non vi figurano, e non vi figurano probabilmente perché, come ho detto prima, vi sono grandi carenze nella documentazione conservata negli archivi. Diciamo che il caso inzaghese ha comunque la sua unicità nel senso che è l'unico casino la cui esistenza in un paese di

poche migliaia di abitanti appare documentata. Inoltre la ricerca inedita presentata a questo convegno dell'Associazione Studi Storici della Martesana è veramente preziosa perché ci racconta cose che, dal punto di vista documentario, finora non erano affiorate. Queste cose sono quelle che si riferiscono appunto alla sociabilità in un contesto diverso da quello di una grande realtà urbana. La ricerca ha il grande pregio di raccontarci una storia in parte differente rispetto alle storie coeve che si possono ricostruire per un contesto come quello di Milano, dove i circoli erano meglio seguiti, cioè più controllati dai funzionari di polizia, con conseguente flusso abbastanza regolare di informazioni. A Inzago, invece, data la lontananza dai centri di alto livello delle autorità di governo e di polizia, il controllo probabilmente era minore…".

L'osservazione del prof. Meriggi riguardante il controllo meno stretto da parte dei funzionari preposti appunto alla *"sorveglianza"* regolare induce a pensare che forse proprio l'opportunità di fare più libera conversazione in un piccolo centro rispetto ad una città, potrebbe essere stato uno dei fattori fondamentali all'origine della sociabilità inzaghese così ragguardevole ed apparentemente inspiegabile: perché tanti bei nomi di alti borghesi e di illustri nobili, ad appuntamenti societari autunnali, ad Inzago? Se è vero che la presenza autunnale in loco dei proprietari terrieri può trovare spiegazione con la conclusione dell'annata agraria e quindi con i resoconti dei raccolti stagionali e con il rinnovo dei contratti colonici, è anche vero che all'amministrazione effettiva dei fondi agricoli erano preposti i fattori, che tenevano direttamente i rapporti con i contadini, ragion per cui i possidenti non necessariamente curavano i loro interessi stando in campagna prima di San Martino, ovvero l'11 Novembre, giorno di tradizionale chiusura delle affittanze. La loro presenza nelle possessioni di campagna era insomma opportuna, ma non effettivamente indispensabile. *"L'occhio del padrone ingrassa il cavallo"*: quanto l'osservanza del detto proverbiale incideva veramente nell'indurre i possidenti agrari ad essere presenti ad Inzago nella stagione della raccolta dell'uva e del mais, della semina di frumento, orzo, segale, avena, ma anche delle prime nebbie e dei freddi brumosi insalubri? Ai proprietari interessava davvero il controllo personale della vendemmia e della spremitura dei grappoli o della sgranatura delle pannocchie sulle aie?

Lecito nutrire qualche dubbio, al riguardo… c'erano i fattori, per tutto ciò, come si è detto prima. Bisogna inoltre considerare che i maggiori proprietari terrieri possedevano terre anche altrove, e quindi se il loro soggiorno campagnolo fosse stato principalmente dovuto al disbrigo delle attività legate alle affittanze, perché sceglievano di essere presenti ad Inzago, e non invece in altri paesi di campagna, dove magari avevano latifondi anche più vasti e di conseguenza l'occuparsi della rendita della possidenza agraria richiedeva maggiori cure? Inzago era località di campagna abbastanza *"amena"*, certo, ma sicuramente non preferibile rispetto ad altre località di villeggiatura, come quelle lacustri o collinari della vicina Brianza, territorialmente caratterizzate da clima più salubre e bellezze ed attrattive paesaggistiche tipicamente da viaggio e soggiorno turistico, perciò vanno cercate anche altre spiegazioni relativamente alla scelta del ritrovarsi ad Inzago: si può ipotizzare che una di queste spiegazioni da prendere seriamente in considerazione possa consistere forse proprio nella denominazione della società: la conversazione, la possibilità di libera conversazione e frequentazione, ed il superamento di certe barriere ed *"etichette"* legate al ceto che in città permanevano maggiormente… Meriggi ne è convinto:
"In gran parte, le figure che gravitavano intorno alla Conversazione di Inzago, erano figure che, per gran parte dell'anno, eccezion fatta per la stagione della villeggiatura autunnale in campagna, stavano in città. Le figure di maggior spicco del Casino locale erano soci anche di circoli milanesi. Avevano dunque un doppio livello di socializzazione. Nel contesto inzaghese probabilmente facevano cose o dicevano cose diversamente dal contesto milanese. Per esempio, il fenomeno della relativa facilità di mescolanza, stando in villeggiatura, di una borghesia di impianto essenzialmente commercial-proto-industriale, altamente affaristica, con un'aristocrazia che aveva un proprio blasone a cui teneva in misura rilevante e che continuava ad essere legata alla rendita delle terre date in affitto ai contadini loro coloni, in una grande città come Milano, rappresentava un problema, perché in città continuavano a permanere più distintamente certi steccati di separazione

sociale. Nei paesi di campagna, i signori, borghesi o nobili che fossero, formavano il gruppo sociale dei possidenti, gli estimati, ovvero il gruppo elitario che era circondato, per così dire, dalla massa dei contadini, quindi tendevano più facilmente a ritrovarsi, a condividere momenti e spazi di conversazione e di divertimento. Voglio sottolineare che in quegli stessi anni delle frequentazioni di nobili e borghesi al Casino di Inzago, alcuni dei soci aristocratici della Conversazione inzaghese, appartenendo pure al Casino dei nobili di Milano, non frequentavano affatto i borghesi, che ne erano rigorosamente esclusi. In città, insomma, in certi ambienti esclusivi, i borghesi non erano ammessi. Viene in mente un certo atteggiamento definibile vagamente schizofrenico, in riferimento a quei nobili soci del Casino inzaghese che a Inzago si aggregavano senza problemi ai borghesi, mentre invece come soci del Casino dei nobili di Milano, a Milano, mantenevano le distanze, facendo pesare la loro origine nobiliare. Si può invece paragonare la Società della Conversazione di Inzago alla Società del Giardino di Milano, in quanto quest' ultima aveva al proprio interno una componente borghese di imprenditoria varia in relazione con la componente aristocratica, evidentemente quella meno conservatrice, quella più orientata ad immaginare la possibilità di pensare a sé stessa all'interno di un contesto in cui non solo il blasone avesse significato prevalente, ma anche e soprattutto il ruolo ed il protagonismo economico. Pur non avendo prove documentate, possiamo immaginare che in ambienti e realtà più defilate, come a Inzago, le persone più in vista riuscissero a muoversi e a fare conversazioni meno vincolate al rispetto dei ruoli dei diversi ceti di appartenenza. E maggiore libertà di frequentazioni significava maggiore libertà di conversazione, maggiori opportunità di dialogo, confronto, scambi di idee".

Ma di che cosa si parlava all'interno di un Casino di Conversazione? Secondo Meriggi, le conversazioni, nei Casini di Conversazione, come è stato detto anche da Alemani, rimangono un mistero, poiché non se ne sa quasi niente, per il semplice motivo che non ci sono pervenute le relazioni dei delegati di polizia che dovevano essere presenti alle conversazioni, avendo essi il compito di riferire alle autorità superiori i casi di qualche sbandamento dal punto di vista della liceità delle conversazioni, cioè se si parlava troppo di politica, se si criticava il governo. Chiaramente nessuno criticava il governo, alla presenza del membro del delegato di polizia o del membro del corpo societario incaricato di redigere rapporti sullo svolgimento delle conversazioni. Altrettanto chiaramente, se si criticava il governo, lo si criticava non tanto durante il momento ufficiale della conversazione, bensì, semmai, prima o dopo, cioè quando il delegato a relazionare una sorta di verbale non era ancora arrivato, oppure se ne era finalmente andato. Ecco perché la documentazione ufficiale o non esiste o, quando la si trova, è poco interessante. C'era una specie di gioco delle parti fra il delegato e coloro che gestivano la conversazione: il primo faceva atto di presenza alla parte ufficiale dell'adunanza e ne faceva la formale relazione; i conversatori, quando, e se erano sicuri di poter parlare con una certa libertà, lo facevano comunque con comprensibile e vigile circospezione, poiché si rischiava parecchio, qualora si fosse attivato il sistema delle accuse e delle condanne per libera espressione di idee che il regime proibiva. La conversazione veramente interessante avveniva perciò sottovoce, fra pochi soci che erano anche e soprattutto parenti o amici fidati, e certamente lontano da orecchie in attento ascolto per cogliere anche poche frasi di discorsi libertari vietati, a quei tempi di rigide censure liberticide, quando tutti badavano bene a non compromettersi, a non essere sospettati di avere idee liberali rivoluzionarie. Naturalmente nessuno scriveva di ciò che si era detto *"a quattr'occhi"*, come si suol dire, durante i momenti non ufficiali della conversazione, per non lasciare traccia scritta di discorsi niente affatto tollerati dalle autorità, che ovviamente si avvalevano, quando sospettavano di idee sovversive i soci di un casino, non dei funzionari ufficialmente delegati, bensì di spie.
La consapevolezza, in una società priva della libertà di critica nei confronti del regime assolutistico al potere, che la conversazione su certi argomenti inevitabilmente implicanti qualche considerazione di carattere politico, semplicemente perché inerenti alla politica praticata in quel momento, rappresentasse occasione e materia di spionaggio, comportava una strategia discorsiva all'insegna della saggia prudenza espressiva. Le conversazioni di un certo tipo, quelle più legate all'attualità politica dell'epoca, o a situazioni di politica economica in corso, si ritiene che venissero svolte in

modo tale da evitare precisi riferimenti alla realtà effettiva, ma esposte piuttosto come discorso generale, magari filosofeggiando un poco; si trattava di discorsi cripto-politici, secondo Meriggi.
Ma la prudenza discorsiva durante le conversazioni al Casino non bastava, quando altrove, e in altre occasioni, si rendeva nota la propria ideologia, o quando essa veniva portata a conoscenza delle autorità da parte di avversari che agivano complottando, come denunciò Francesco Vitali, in una lettera del 7 Gennaio 1860 al Regio Commissario Distrettuale (lettera conservata nell'archivio Vitali-Aitelli), spiegando i motivi per i quali rassegnava le dimissioni dalla carica di Deputato di Inzago, tenuta per tanti anni durante la Restaurazione, ma paradossalmente divenuta inopportuna nella prima Amministrazione locale della Lombardia liberata dagli austriaci, poiché gli austriacanti del luogo, voltagabbana senza dignità personale, secondo il giudizio sprezzante del dimissionario, erano riusciti a formare una Giunta Municipale inaccettabilmente filoasburgica e filoclericale, composta proprio dagli insopportabili *"…individui che nel 1848 tentarono di compromettermi in faccia al Governo austriaco, e che ora, cangiando manovra, progettarono la nomina di una Deputazione di opinioni politiche diametralmente opposte alle mie. Non riuscirono a fare nominare la persona che avrebbero voluto per 1° Deputato perché troppo nota, ma ottennero però che i voti fossero favorevoli a un sottoscrittore del noto indirizzo a pro l'Austria e a chi in paese rappresenta i frati di Adeo. Conosco benissimo che sono ridicole meschinità; io però non saprei trovarmi con simile gente senza muover loro l'alto mio disprezzo, e fors'anche in modi poco convenienti"*.

Non si è riusciti a stabilire se gli avversari del nobile liberale che avevano tentato di comprometterlo nel 1848 fossero stati soci del Casino, ma la persona *"troppo nota"* per le sue convizioni filoasburgiche e di intransigentismo cattolico conservatore era quasi sicuramente don Giuseppe Brambilla di Civesio (a cui Giacomo Scanzi ha dedicato varie pagine nella pubblicazione *"Milano intransigente"*), che era fra gli estimati più ragguardevoli di Inzago; perciò possiamo ritenere e ribadire che, annoverandosi fra il notabilato locale e quindi forse anche all'interno della *"Conversazione"* stessa, personalità dalle ideologie politiche inconciliabili, si evitassero quelle discussioni che avrebbero inevitabilmente contrapposto *"in modi poco convenienti"*, per usare la stessa espressione di don Francesco, gli appartenenti ai diversi gruppi.
Ad Inzago effettivamente erano piuttosto frequenti i contrasti fra i cattolici intransigenti e gli anticlericali; tali contrasti, causati spesso da dissidi di natura amministrativa, erano determinati e venivano inaspriti anche da dissapori politici; abbiamo non poca documentazione di tale conflittualità paesana protrattasi nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento; qui, riportiamo un brano di una lettera di Giuseppe Brambilla del 27 Aprile 1844 nella quale egli asserisce chiaramente che alcuni membri di una confraternita parrocchiale erano *"accaniti sediziosi del mal talento"* che perseguivano mire politiche all'effetto di screditare l'operato della Deputazione Comunale, proseguendo una *"contesa che per verità muove a sdegno"*, da risolvere al più presto con qualche provvedimento autorevole per porre fine ad una lunga discordia: *"…Era destino che quelli obbligati appunto dal loro ministero di insegnare coll'esempio a nutrire pei nostri fratelli sentimenti di pace e amore, seminassero invece zizzania e tutt'attorno l'albero della discordia e che soprattutto io dovessi ingoiarne il frutto che è caduto"*.

Immaginiamo ora uno scenario discorsivo diverso: conversando di politica fiscale, o delle scelte economiche attuate dal governo per favorire o meno determinati traffici commerciali, e quindi discutendo di decreti condivisibili oppure criticabili da parte di borghesi o nobili, a seconda dell'appartenenza all'ordine sociale e degli interessi concretamente in campo, si può supporre che un borghese avesse remore ad esprimere apertamente le proprie opinioni, dialogando con un nobile presumibilmente dalle idee niente affatto collimanti, e viceversa. Invece come proprietari terrieri, l'uno e l'altro, gestendo in modo simile il sistema delle affittanze, dovendo affrontare le medesime questioni, essendo sottoposti alle stesse imposte, potevano esprimere le medesime idee, dialogare concordemente, scoprire di avere gli stessi problemi e punti di vista, e quindi era sul terreno degli interessi comuni da difendere e da incentivare che borghesi e nobili, all'interno di un casino, potevano fare conversazione abbastanza tranquillamente. Le nuove tecniche colturali per

l'incremento produttivo agricolo, le argomentazioni tipiche dei fisiocratici, ad esempio, non potevano non suscitare il vivo interesse dei possidenti che, chi più chi meno, si occupavano e si intendevano di agricoltura, sebbene esercitassero professioni non legate al settore primario (se borghesi) e non fossero direttamente a capo della gestione lavorativa delle terre affittate (se nobili); il progresso produttivo nei campi, in una società basata economicamente soprattutto sull'agricoltura, riguardava tutti, e dall'andamento dei raccolti delle annate agrarie dipendevano le rendite agrarie, ovvero le disponibilità economiche dei proprietari terrieri; dunque non stupisce affatto che anche i nobili di illustri casate come i Beccaria e i Verri mostrassero interesse per i migliori risultati della gelsibachicoltura praticata nei loro poderi di Gessate e di Ornago, e che don Giuseppe Brambilla seguisse personalmente gli esperimenti di vitivinicoltura per migliorare la vendemmia nelle vigne inzaghesi e la qualità dei vinelli locali, scrivendone ampiamente nei suoi quaderni di agricoltura, secondo un costume signorile dell'epoca non tanto legato alla conduzione delle coltivazioni dei terreni affittati ai contadini, bensì piuttosto a passatempi di ordine pratico di cui si dilettava perfino un aristocratico intellettuale come Alessandro Manzoni, come descritto in una ricerca dedicata alle attività svolte da Don Lissander nel tempo libero, ricerca dall'emblematico titolo di *"Alessandro Manzoni, fattore a Brusuglio"*.

Una ricerca da condurre nell'archivio comunale sui progetti pubblici principali presentati o realizzati dalla Deputazione Comunale al tempo del Casino di Inzago, potrebbe essere utile a rivelare quali altri interessi effettivamente avessero gli estimati, di quali settori della cosa pubblica più si occupassero; essendo infatti la Deputazione una rappresentanza degli estimati a livello dell'ente pubblico locale e la Società del Casino un'espressione associativa privata degli estimati stessi, si potrebbero trovare documenti progettuali rivelatori delle idee e degli interessi che muovevano i deputati comunali che erano anche soci della *"Conversazione"*, e quindi intuire qualche rilevante argomento che fu non solo oggetto di deliberazioni della Deputazione, ma probabilmente pure al centro di conversazioni coinvolgenti dei soci del Casino; per esempio, il progetto di grandi festeggiamenti da programmare per la preannunciata *felice venuta di Sua Maestà in Lombardia*, si pensa che sia stato dibattuto non solamente durante le sedute della Deputazione, ma anche nelle riunioni della *"Conversazione"*, vista e considerata la ben nota ed assai apprezzata capacità organizzativa di soci come il Cardani a preparare eventi festaioli e mondani; una lettera del 17 Dicembre 1838 scritta proprio dal Cardani (come membro della Deputazione) alla Delegazione Provinciale e coofirmata dal collega deputato e consocio del Casino, Francesco Vitali, ci indica uno studio attento compiuto sulle prospettive di sviluppo commerciale locale che potrebbe essere stato argomento trattato anche all'interno della *"Conversazione"*, poiché una componente considerevole dei soci era formata da imprenditori sicuramente consapevoli delle potenzialità territoriali di espansione delle attività economiche e senz'altro favorevoli ad un progetto di mercato settimanale, oltre la fiera di merci e bestiame, così concepito ed impostato:

"…Si premette che il mercato di Cassano è di piccola entità, che può riguardarsi come assolutamente inconcludente per provvedere ai bisogni dei terrieri dei Comuni limitrofi, i quali sono costretti a portarsi a Melzo, od a Treviglio, ambedue lontani cinque miglia dal Comune d'Inzago. Quando poi si riflette che Treviglio è fuori della Provincia nostra, dove il corso monetario in uso è totalmente diverso dal nostro per cui il contadino può essere facilmente ingannato, e che per recarvisi è obbligato a pagare il pedaggio al Ponte di Cassano, vedesi di leggieri il motivo pel quale dal Comune d'Inzago e vicini vi si rechino ben pochi in confronto di quelli che si recano a Melzo, dove sebbene il commercio delle granaglie è sufficientemente attivo, pure manca interamente quello delle bestie bovine e cavalline.

Che la libertà del commercio precipuamente interno sia utile al bene pubblico è massima ora mai incontrastabile. Che per favorire alcuni Comuni s'abbiano ad obbligare gli altri a vendere e comprare con discapito i propri prodotti a quelli che ne hanno bisogno, è massima contraria alle Leggi di eguaglianza cui il Sovrano volle soggetti i suoi sudditi.

Se a ciò s'aggiunge che il contadino obbligato a girare di mercato in mercato per cambiare una merce di poche lire di valore spende inutilmente sulle piazze il tempo utile per l'agricoltura, ed

obbligato a vivere fuori della propria casa spende in un giorno alla bettola il danaro che vivendo in seno alla propria famiglia basterebbe al di lui mantenimento per un'intera settimana, ci si convincerà come anche la morale trovasi interessata a veder moltiplicati i punti di commercio.
Che se per viste superiori il numero dei mercati non vuol essere illimitatamente accresciuto, è fuor di dubbio che debbano essere concessi a quei Comuni che per la loro topografica posizione, per la qualità dei prodotti indigeni, e per la quantità della popolazione presentano maggiori vantaggi.
Or bene, il Comune d'Inzago trovasi collocato sulla strada postale che dalla Capitale della Lombardia conduce alla Capitale dell'Impero; gode il vantaggio di un canale navigabile che dal Lario conduce a Milano, e viceversa, i prodotti della natura e dell'industria, e pel quale quando vi siasi sicurezza di smercio si potrebbe fare in Inzago un deposito segnatamente di calce, pietre di costruzione e simili; gode di una vasta piazza comunale ed è in vicinanza della Provincia di Bergamo, e della Brianza, nonché del Cremasco e Lodigiano i cui generi d'agricoltura essendo in gran parte diversi da quelli d'Inzago, potrebbero ivi effettuare i cambi dei rispettivi prodotti.
Il territorio d'Inzago, posto in un dolce declivio, gode alcuni vantaggi che difficilmente trovansi presso altri comuni; infatti, essendo sul limite dei terreni asciutti, e degli irrigatori, produce nella parte bassa generi di galette eccellenti che smercia con facilità nella Brianza e Bergamasca, e produce nella parte alta vini generosi che fornisce segnatamente al Cremasco e Lodigiano. Manca poi bene spesso del melgone e gli speculatori che lo trasportano dalla Bresciana a Milano potrebbero con maggiore vantaggio sostarne una parte pel mercato d'Inzago ove devono transitare. La popolazione di 3 mila anime va or crescendo e si dedica per la maggior parte alla agricoltura e si applicherebbe con vantaggio anche all'industria ed al commercio quando gliene venissero forniti i mezzi.
In vista di quanto sopra, la Deputazione all'Amministrazione Comunale d'Inzago supplica nuovamente codesta I.R. Delegazione Provinciale a voler degnarsi di far sì che venga assecondata la domanda dei Comunisti d'Inzago per l'attivazione di un mercato di grani, bestiami e galette da tenersi al Lunedì d'ogni settimana…".

Estrapolando le massime contenute nella suddetta supplica, si trovano titoli tipici di talune dissertazioni ottocentesche: *"Che la libertà del commercio precipuamente interno sia utile al bene pubblico"* è titolo perfettamente adeguato ad una Società di conversazione; che tali massime siano state i titoli di alcune conversazioni effettivamente tenutesi al Casino e riportate nella lettera come frasi particolarmente rilevanti del discorso messo per iscritto dai deputati dopo averlo sentito e dibattuto come soci della *"Conversazione"*?
Anche argomenti quali le novità scientifiche, le scoperte geografiche, i viaggi, si immagina che siano stati trattati nei casini, suscitando essi sicuramente interesse e curiosità, e non comportando valutazioni di ordine politico. Con l'immaginazione e con le supposizioni non si fa la storia, ma parlando di conversazioni di nobili e borghesi nei casini ottocenteschi, fare congetture sulla base di ragionamenti in linea con gli elementi storicamente accertati, significa avanzare proposte ed indicazioni utili per ricerche razionalmente impostate…
A giudizio del terzo relatore del convegno, non c'è dubbio che la formazione dell'èlite liberale lombarda ottocentesca sia passata anche attraverso associazioni come i casini, dove, nonostante tutte le difficoltà spiegate, come asserito anche dal primo relatore, i borghesi più intraprendenti (intraprendenti non solo in senso affaristico) e i nobili più progressisti ebbero modo di conoscersi e comprendersi; anche soltanto confrontarsi e raggiungere una condivisione di intenti riguardante i punti dello statuto di un casino, come avvenuto nel caso della *"Conversazione"* di Inzago, vale a dire poter dibattere ad un livello paritario fra nobili e borghesi, era una cosa nuova, tipica della mentalità aperta del liberalismo destinato a progredire gradualmente nel corso del secolo XIX.
Lo statuto del Casino di Inzago merita decisamente molta attenzione poiché permette di conoscere importanti aspetti delle relazioni fra soci, come ha spiegato il docente universitario avviandosi verso la conclusione della sua relazione:
"Lo statuto è molto interessante. Anche dal punto di vista dell'analisi lessicale, presenta punti abbastanza espliciti che denotano un atteggiamento mentale incline alla condivisione, alla

concertazione su un piano di uguaglianza fra soci, uguaglianza che ci fa comprendere come ci fosse un'aspettativa orientata verso forme di libera comunicazione e di libero scambio di opinioni, e, attraverso lo scambio di opinioni, qualche possibilità di critica all'ordine costituito. Libera comunicazione e libera critica in senso moderatamente relativo, intendiamoci, dopo ciò che abbiamo detto e ripetuto, ma comunque elementi basilari di un'organizzazione societaria che prefigura, in qualche modo, sistemi relazionali di tipo liberal-democratico. Credo di poter dire che verosimilmente si parlasse più di questioni private che di questioni politiche, però magari in maniera carsica, sotterranea, l'ideologia della maggior libertà, esigenza della società civile più avanzata, scorreva all'interno della Conversazione, e ciò significava che coloro che ne erano soci erano persone socialmente consapevoli della necessità di ammodernamenti epocali, progredite intellettualmente, benestanti, capaci di fare della propria identità sociale, culturale, patrimoniale, uno strumento possibile di rivendicazioni di cambiamenti politici in senso liberale progressista. E' significativo che Alemani abbia detto che i documenti trovati non vanno oltre il 1848. Questo vale in senso generale per le associazioni. Dopo il 1848, abbiamo anni di silenzio delle Conversazioni, di chiusura di circoli. Il Casino dei nobili di Milano, che era il più importante casino di conversazione lombardo, riservato esclusivamente agli aristocratici, nei primi anni '50 chiude del tutto i battenti, perché l'aristocrazia lombarda, in buona parte protagonista dei moti insurrezionali, venne duramente colpita, politicamente ed economicamente, al ritorno degli austriaci, i quali non esitarono a punire i ribelli anche con pesantissime tasse sui beni patrimoniali. Quando gli austriaci ripresero il potere, dopo i mesi rivoluzionari, imposero un pesantissimo conto a coloro che erano le figure abbienti dello scenario regionale lombardo. Molti membri dell'aristocrazia lombarda vennero fortemente e non casualmente colpiti nominativamente, ad personam, da tasse straordinarie patrimoniali che servivano a finanziare la rioccupazione asburgica della regione. Ciò rappresentò un difficile momento di crisi e di cesura che influì negativamente nella vita delle relazioni sociali. All'aristocrazia vennero a mancare, per alcuni anni, le forze e la volontà di riproporsi sullo scenario pubblico, e così tacquero le voci dei casini di conversazione e dei circoli. Anche un'associazione come la Società di incoraggiamento delle arti e dei mestieri, cioè un'associazione che va considerata come una delle migliori espressioni di aggregazione societaria della borghesia imprenditoriale, attraversò una situazione di grave crisi Dopo il decennio post-quarantottesco, il decennio della pesante repressione, ci sarà una virata, una grande ripresa dell'associazionismo, ma questa è un'altra storia che riguarda il periodo all'indomani dell'Unità nazionale, non il tema di questo convegno…".

"Dalle recenti ricerche in corso nell'archivio del Comune di Inzago e negli archivi privati Vitali-Aitelli e Brambilla-Ugenti…".

Questa relazione, redatta all'indomani del convegno in Casa Marietti del 20 Settembre 2008 dopo aver sbobinato la registrazione delle argomentazioni affrontate, averne trascritto parti essenziali rielaborate un poco concettualmente in fase di scrittura definitiva del testo per questa rivista *"Storia in Martesana"*, contiene l'auspicio che nuove ricerche d'archivio possano apportare nuove conoscenze sul tema dei casini ottocenteschi. Tali ricerche, avviate recentemente e ancora in corso, hanno già permesso di raccogliere qualche piccolo, nuovo *"frutto"* di conferma di alcune affermazioni e supposizioni fatte nel corso del convegno, e ovviamente si spera da parte dell'Associazione Studi Storici della Martesana che il proseguimento dei nostri studi delle carte d'archivio sia ulteriormente e più soddisfacentemente fruttuoso.

Ci limitiamo qui a dare alcune informazioni concernenti vari documenti studiati, riportandone brani. Si è detto che nei Casini di Conversazione presumibilmente si facessero conversazioni politiche o cripto-politiche; abbiamo scoperto che in quello inzaghese, o comunque nel contesto degli abituali frequentatori di esso, addirittura una donna, la nobildonna Sofia moglie del più volte menzionato Francesco Vitali, parlava di politica con Giuseppe Brambilla, socio borghese del Casino, Sostituto del Primo Deputato dell'Amministrazione Comunale di Inzago (appunto il nobile Francesco); la

scoperta può essere ritenuta di scarsa importanza, in quanto non viene specificato di quali questioni politiche avessero parlato i due, ma comunque si evince una certa sicurezza ideologica, una ferma convinzione di ideali e valori condivisi, visto e considerato che il Brambilla, per essere stato per circa vent'anni il Sostituto del nobile milanese Primo Deputato d'Inzago, era persona non certo inesperta di politica e di pubblica amministrazione, e tuttavia accettava di buon grado i consigli politici di una di quelle signore che, ora possiamo dirlo, evidentemente contribuivano a rendere brillanti i momenti di ritrovo al Casino di Inzago non solo per bellezza, eleganza, signorilità, bensì pure per fascino emanante da aspetti personali legati all'eloquio, alle capacità discorsive, insomma alla loro cultura e intelligenza; ma ecco cosa scrisse il Brambilla al Vitali, crediamo non soltanto per compiacenza, in una lettera datata 18 Marzo 1846, ricordando un conversazione avvenuta durante l'autunno dell'anno precedente, in villa Vitali o al Casino, con la moglie del destinatario della lettera stessa:
"…Piaccia accettare, Nobile Signore, con quella inalterabile benevolenza che tanto la distingue, il riverente ossequio e la mia intima venerazione, estendibile, se non è troppo osare, alla ragguardevole Signora Donna Sofia. Mi vi spinge un senso di gratitudine per la molta gentilezza di cui mi fu tanto benigna nello scorso autunno. Io ricordo con piacere i savi e prudenti consigli che Essa Signora fu sì cortese di suggerirmi in un certo impegno politico. Io ebbi allora largo campo per apprezzarne ancora più il sottile giudizio ed il paziente suo intendimento. Conobbi allora quanto interesse Ella prende per tutto ciò che è giusto e sovra tutto per la pace ed il benessere dell'umanità…".

Il carteggio Francesco Vitali-Giuseppe Brambilla, un corpus di lettere del periodo 1829-1849 conservato nell'archivio Brambilla-Ugenti, è decisamente prezioso non solo per la storia locale, ma anche perché documenta un rapporto di stretta collaborazione, spesso umanamente molto confidenziale, fra un nobile proprietario terriero quasi sempre in città, ma tenuto sempre ben informato su ciò che accadeva nel comune di cui era il Presidente della Deputazione, e un borghese rurale, che può essere definito *"l'uomo di fiducia"*, *"l'agente del borgo di campagna"* del Primo Deputato comunale inzaghese; quest'ultimo, Deputato anche del Comune di Milano, era chiaramente un aristocratico che conosceva e frequentava persone potenti, in grado di fornirgli spesso direttive ed aiuti utili sia per i suoi interessi privati, sia per risolvere problemi della cosa pubblica; firmandosi *"Suo devotissimo amico"*, da Milano, don Francesco scriveva spesso lettere con ordini e indicazioni precise allo *stimatissimo* o *pregiatissimo* sig. *"Peppino"*, che, pur dichiarandosi sempre *"umilissimo e devotissimo servitore"*, quindi esecutore fedele e scrupoloso delle direttive impartitegli, talvolta, dimostrando tutt'altro che *"riverente ossequio"* ed *"intima venerazione"*, non esitava a mettere per iscritto osservazioni critiche, opinioni personali e perfino proteste direttamente rivolte al suo interlocutore, tacciandolo di ingratitudine, sottovalutazione delle difficoltà insite nelle mansioni affidategli, incomprensione, ecc.

Si è supposto, da parte dei relatori del convegno, che soprattutto ragioni di carattere politico legate alle vicende rivoluzionarie del 1848 ed alla conseguente dura reazione austriaca abbiano determinato la crisi e la fine dei casini di conversazione; anche di ciò si è trovata conferma principalmente in un paio di lettere scritte da Francesco Vitali allo *"stimatissimo sig. Peppino"*; la prima è datata 13 Settembre 1848 ed è stata spedita da Locarno, dove il nobile milanese aveva pensato bene di recarsi in una sorta di prudente autoesilio svizzero, in attesa di tempi migliori, insieme ai famigliari e ad altri soci del Casino di Inzago, evidentemente timorosi di subire interrogatori, arresti, processi, condanne; di altri soci o conoscenti inzaghesi, *"i buoni di Inzago"*, chiedeva notizie, con malcelata preoccupazione:
"…dopo le ultime vicende, supponendo siasi volute rinnovare le Rappresentanze Comunali, La prego di volere continuare nella sua ultima incombenza di rappresentanza (…). Qui passo discretamente la vita in seno alla mia famiglia e a quella di mio fratello Antonio. G. Franchetti, De Vecchi sono pure a Locarno e ci vediamo ogni giorno, anzi pranziamo sempre insieme (…). Ho veduto a Lugano Don Alessandro Della Croce, il quale se la passa discretamente, sebbene abbia

sempre in mente il suo Inzago. La prego a darmi notizia di Lei e dei suoi fratelli: non ho più avuto nuove del Gustavo. Mi saluti Pasqualino, Prina, Don Carlo e tutti i buoni d'Inzago; spero ci rivedremo presto…".

Il Prina a cui si inviavano saluti era Giuseppe Prina, che risulta in un elenco dei soci del Casino di Inzago: un omonimo del Ministro delle Finanze vittima dell'eccidio compiuto nel 1814 dalla plebaglia milanese inferocita; forse un suo nipote? Sappiamo che era chimico farmacista. Maggiori notizie abbiamo degli altri *"buoni d'Inzago"*: *"Pasqualino"* era Pasquale Cagliani, del quale si è già detto; *"Don Carlo"* era uno di quei sacerdoti che nel 1848 non esitarono a fare prediche rivoluzionarie; entrambi particolarmente attivi, durante la Primavera dei Popoli, come si può leggere, sempre in una delle lettere del Brambilla (scritta il 2 Maggio 1848) che è veramente interessante perché affronta la grande questione, molto dibattuta storiograficamente, della partecipazione popolare alle lotte risorgimentali:
"Illustre Sig. Deputato, non appena ricevuto il compitissimo di Lei foglio 29 caduto Aprile, io mi occupai per mandare ad effetto i giudiziosi ed importanti di Lei consigli. Quindi previo concerto col Sig. Ing. Frassi, e sentiti l'Agente Comunale ed il Comandante la Guardia Nazionale di Inzago Sig. Cagliani, abbiamo inoltrato il rapporto che le unisco in copia (…). Sono scontento di doverle significare che i nostri contadini non sanno né vogliono in verun modo persuadersi che a tutti indistintamente, poveri e ricchi, corre l'obbligo di farsi inscrivere nella guardia nazionale, eccezion fatta delle poche conosciute ragioni. E sì che il Sig. Parroco non ha mancato Domenica dal pergamo coordinare le confuse loro idee, di instillargli caldi sentimenti nazionali, e di mostrar loro che la patria tuttora in pericolo altamente reclama il loro obolo e il loro braccio… E' stato come seminare grano in Gondolina. Stamattina Don Carlo Coadiutore venne da me lamentandosi di questa generale inobbedienza a non comparire per la succitata inscrizione e chiedendo l'appoggio della Deputazione. Io gli risposi per ora di non stancarsi a richiamar dal pulpito la loro attenzione, usando parole sempre più toccanti e le più persuasive, non senza fargli conoscere i castighi di cui si renderanno meritevoli con una simile trasgressione. Gli dissi che anche in assenza di contadini, il registro può essere ugualmente compilato e che infine io avrei riferito al Nob. Sig. V. in proposito. Se mi è lecito un avviso, io porto fiducia che se i principali Possidenti prendessero la parola coi rispettivi coloni, forse otterrebbero più che tutte insieme le Autorità Comunali. Se non ho detto giusto e se ho detto troppo, ne incolpi la sua cara liberalità, non esclusa la Repubblica, che a molti mette le traveggole e capogiri…".

Nella seconda lettera, scritta il 4 Gennaio 1849 nella liberale Torino, capitale del Regno di Savoia e a quell'epoca città di esuli e rifugiati politici, al lettore risulta chiaramente il timore recondito dell'autore della missiva (sebbene negato forse per psicologico autoconvincimento), di rientrare in Lombardia per le sue, evidentemente piuttosto note, convinzioni politiche, qui espresse liberamente, dopo essere stato, il nobiluomo, chiamato a presentarsi alle autorità giudiziarie per essere sottoposto ad interrogatorio e dopo aver subito una non meglio precisata ispezione:
"…Egli è vero che starebbe in me il ritornare quando voglio giacché nulla ho a temere: ma la mia avversione pel governo autoritario è insuperabile, e probabilmente fino a che, o in modo o nell'altro, non sarà stabilito in Lombardia un governo regolare e stabile, io mi fermerò all'estero, o tutt'al più farò qualche corsa a casa per regolare i miei affari: fortunatamente sono munito di passaporto in regola per cui nulla ho a temere della ispezione; sebbene sia persuaso che neppure gli altri citati a comparire in Gennaio, quand'anche non ubbidissero, non verranno sottoposti al sequestro, essendo ciò in contraddizione colla Legge del 1832 appunto citata nel Proclama di Radestky…".

Nella medesima lettera, si trova, appena accennata, una notizia riguardante il Casino:
"…m'era già noto come la Società d'Inzago passasse in modo invidiabile attraverso questi tempi burrascosi: chi sa quando mi sarà dato di prender parte a così pure gioie?". La frase citata trova spiegazione come risposta ad una lettera del Brambilla, datata 29 Dicembre 1848, contenente

notizie sul Casino precedute da una considerazione d'amor patrio di contingente saggia quiete presente (occorre, alla bisogna, come si suol dire, fare di necessità virtù e magari anche filosofeggiare un poco…) e nel contempo incline tuttavia a volger lo sguardo verso irrinunciabili speranze future:
"…Di fatto è in seno alla propria famiglia, dice Plutarco, che dobbiamo godere del presente ed aspettare il futuro; non è la situazione contingente, né il campo, né il giardino, sono la sposa ed i figli che ci affezionano alla patria e ci rendono dolce la vita. E' inutile che io pure le ridica di quanto conforto sia stato alla Società d'Inzago fino ad ora nel sopportare le traversie e le procelle dei tempi, la possente Sua perfetta unione, il pieno accordo, una sola volontà, un pensier solo, per forma da sembrare una unica famiglia, una vera famiglia patriarcale. Fintanto che la stagione lo permise e in abito qualsiasi, non cerimoniale di incomoda etichetta, tutti erano nella casa di ciascuno, e ciascuno in quella di tutti, ad ogni giorno, ad ogni ora. Davvero, questa Società affatto peregrina, poteva destare lo stupore e l'ammirazione anche delle più brillanti adunanze della Brianza. Ora però risente notabilmente la rigidezza della stagione e più della stagione la partenza delle Sorelle Cardani. A proposito di Casa Cardani… di queste Signore ho sentito che dopo domani sarà di ritorno da Lugano il loro fratello per non più partire. L'Aggiunto Bianchi D'Adda è stato traslocato alla Pretura di Bozzolo nel Mantovano collo stesso grado e col carico di tutte le spese di viaggio. Se non è già partito, partirà tosto coll'avvilimento nell'animo… Povero diavolo !".

"Il Povero diavolo" tanto commiserato era forse l'ingegner Marziale Bianchi d'Adda, individuato dal prof. Levati come figura esemplare di *"nobile lavoratore"*, cioè di nobile milanese dalla nuova mentalità incline a svolgere effettivamente professioni tipicamente borghesi.
Un'attenta lettura dei brani epistolari riportati, integrata con notizie fornite da altre fonti d'archivio, consente di ricostruire qualche aspetto del Casino in quel momento storico particolare; nel 1848, i soci non espatriati e non compromessi dal coinvolgimento nei fatti rivoluzionari, riuscirono a passare comunque *"in modo invidiabile"* i tradizionali appuntamenti stagionali legati alle feste, non rinunciando ad esse nonostante le traversie di quell'anno e le assenze di vari soci, anzi forse proprio per dare dimostrazione che comunque la Società del Casino continuava a organizzare i propri ritrovi, nonostante tutto… Sebbene momentaneamente priva del Direttore (pure lui andato prudentemente a respirare l'aria salubre della Svizzera), grazie alle sue sorelle, praticamente ed apprezzabilmente subentrategli nell'organizzazione dei momenti festivi, il Casino attuò quella sua norma statutaria che prevedeva la possibilità di svolgere le feste anche nella casa di qualche socio, non solo nella sede societaria, che era indisponibile per essere stata occupata da militari, come del resto quasi tutte le ville del borgo, come risulta dalle carte conservate sia negli archivi privati sia nell'archivio comunale. Proprio fra le carte dell'archivio pubblico raccolte nella cartella *"Pratiche varie per acquartieramento di Truppe"* e più precisamente nel fascicolo del Prospetto che presenta le sovvenzioni fatte ai militari stazionati in Inzago a metà Ottocento, sono documentate doviziosamente le spese che ciascun proprietario delle ville requisite dovette sostenere: fra di esse figurano anche quelle relative a Casa Crespi, che si è detto essere stata la terza ed ultima sede del Casino, all'epoca degli ordini perentori che, ricevuti dalla Deputazione Comunale chiamata ad eseguirli prontamente, angustiavano ed umiliavano fortemente i Deputati locali, come chiaramente espresso in varie lettere come la seguente:
"…abbiamo avuto un alloggio per una notte di 177 cavalli, con 120 soldati ed 11 ufficiali del Reggimento Dragoni Baviera diretti per Crema. Venendoci ingiunto di prestargli il vitto, fu forza di requisire in Comune tutto l'occorrente. Solo trovò la Deputazione di spedire un messo al Maggiore per fargli osservare che il preteso importo in danaro di 42 razioni a C.mi 65 cad.o spettanti agli ufficiali, non potevasi adempiere, non essendo a ciò autorizzata dal Comune. Per tutta risposta lo minacciò di calci nel culo. Mal soddisfatti di questo nuovo genere di evasione, si portò la Deputazione stessa all'alloggio del nominato Maggiore, ma trovandosi egli al caffè, disse all' agente comunale che se la Deputazione intendeva parlargli, vi tornasse allorché fosse in casa. Finalmente avanzò alla sera un Tenente nuovamente ordinando di pagare in contante le razioni suindicate, non che di somministrare entro un'ora altra razione di vino, adducendo per pretesto

che il primo era stato inferiore, indi proseguiva, il Maggiore dice che avendo dato vino buono ai Piemontesi, lo si debba dare buono anche ai suoi soldati. A petto di una forza maggiore cosa risolvere? Che restava a fare? Null'altro che versare il danaro e fornire altro vino a loro scelta, siccome fine…". (Lettera di Giuseppe Brambilla datata 18 Settembre 1848).

Le angherie e le requisizioni erano ovviamente maggiori allorquando le truppe non erano semplicemente di passaggio e quindi non facevano soltanto una sosta per il pernottamento, bensì si acquartieravano per settimane o mesi, determinando una vera e propria occupazione militare prolungata che trasformava palazzi e ville in casermaggi e stravolgeva la vita del paese:
"…questo Comune dovrà essere occupato da truppe acquartierate coi primi dell'entrante marzo, e si dovrà prestare efficace assistenza al Sig. Tenente Colonnello Cavaliere Nagel di Asso Scoger incaricato di predisporre gli alloggi dei singoli Comuni, e riferire entro 5 giorni la requisibilità dei locali disponibili per tali alloggi. Stamane capitò senza preavviso il prefato Tenente Colonnello accompagnato dall'I.R. Aggiunto Commissario comunicandomi a voce che al nostro Comune furono irrevocabilmente assegnate due Compagnie collo Stato Maggiore, consegnandomi in pari tempo la Circolare indicante i mezzi per le provviste di tutti gli effetti indispensabili di casermaggio. Al fine di farci trangugiare il meno stentatamente possibile questa pillola d'assaggio, quel Cavaliere sì tanto gentile di atti e parole da non muover dubbio sulla sua origine, So', conchiuse, che questo alloggio, come d'ordinario, non andrà disgiunto di disturbi, ma speriamo che lo sarà per poco, e per compensarli in qualche modo, si ripromette una truppa disciplinata di cacciatori ed una banda per ricrearli… Nondimeno volentieri io gli avrei risposto che mi giungerebbe immensamente più caro a luogo della banda il loro bando. Vista la somma difficoltà di alloggiare la menzionata truppa di ben 420 soldati presso i privati, e dietro consiglio dell'I.R. Commissario e di alcuni dei privati stessi, abbiamo comunicato per iscritto alle Amministrazioni delle Cause Pie Marchesi e Crespi che i rispettivi loro locali vacanti venivano destinati per l'alloggio in discorso…". (Lettera di Giuseppe Brambilla datata 10 Febbraio 1848).

Durante il convegno organizzato dalla nostra Associazione di Studi Storici, è stato spiegato dal prof. Meriggi che all'indomani dei moti rivoluzionari del 1848, il ritorno degli austriaci in Lombardia significò soprattutto una pesante reazione nei confronti di coloro che avevano partecipato personalmente alla prima guerra per l'Indipendenza, o anche semplicemente aderito ad essa, appoggiando in qualche modo i patrioti combattenti; tale reazione si realizzò concretamente attraverso un'imposizione *"ad personam"* di tasse miranti a punire i colpevoli di ribellione nei loro beni patrimoniali; una prova di tutto ciò è fornita proprio dal Prospetto delle sovvenzioni somministrate alle truppe austriache stanziate a Inzago, da cui risulta chiaramente, e secondo noi non casualmente, che le spese maggiori degli alloggianti dovettero essere sostenute da Casa Vitali, tant'è vero che il drenaggio di risorse della possessione inzaghese e la continua usurpazione militare della villa si fecero insopportabili, inducendo il nobile Francesco, ritornato in Lombardia dal viaggio cautelativo in Svizzera e Piemonte, a riattivare i suoi *"buoni canali"* di conoscenze milanesi altolocate al fine di difendere la proprietà privata, requisita per alloggiarvi un numero eccessivo di soldati di reparti di cavalleria, come confidenzialmente scritto nella seguente lettera riservata indirizzata al Sostituto Brambilla il 10 Agosto 1850:
"…Non voglio dilazionare a spedirgli la presente per un oggetto che mi interessa personalmente e pel quale la prego del segreto; non già che contenga alcunché di male, ma per non avere il danno e le beffe nel caso che non riuscisse il mio intento. Sebbene siavi luogo a sperare che non avremo gli alloggi militari che ci vengono minacciati, specie nella speranza di esser assicurato di poter godere in pace la mia casa pel prossimo autunno, mi sono indotto a presentare una supplica al Luogotenente Swanzerberg, facendola raccomandare da persona che lo avvicina: in essa ho fatto rimarcare come io presto l'alloggio a più che quaranta cavalli e che trovavo esorbitante di vedere occupata anche la mia abitazione dagli ufficiali, mentre v'erano in Inzago tante case civili, alcune delle quali non vengono abitate dai proprietari. Il Principe, discorrendo colla persona che gli consegnò la mia supplica, disse 'certo è molto caricato d'alloggi ma sta a vedere se l'alloggio per

gli ufficiali non fu proposto dalla Deputazione'. Il mio incaricato rispose che anzi la Deputazione aveva già fatti vedere altri locali, ma che furono rifiutati dal Militare perché non sufficientemente eleganti. Non è improbabile che su questo punto venga sentita la Deputazione; in questo caso la prego ad appoggiare la mia istanza. E se non viene alcuna interpellanza, la prego a non fare parola con alcuno di ciò. Spero per lei primo, ma nel caso di non riuscita, mi spiacerebbe che si facessero commenti su ciò…".

Diverse altre lettere e vari altri documenti d'archivio sulla questione delle requisizioni militari si potrebbero ancora presentare, ma il documento con cui vogliamo concludere e che possiamo definire sorprendente e, a dir poco, curiosamente originale, è l'ordine trasmesso alla Deputazione Comunale di Inzago dall'I.R. Commissariato Distrettuale di Gorgonzola mediante una Circolare datata 18 Settembre 1852:
"…in ubbidienza alle ricevute Ordinanze del Comando del Battaglione di Pionieri residente in Cassano, perviene a codesta Deputazione comunicazione che col giorno di domani si staccherà da Cassano con corsa del treno, con 27 cariaggi portanti ponti di guerra, la cui forza è specificata come segue. 1 Tenente, 1 Foriere, 1 Sergente, 4 Caporali, 63 soldati, 1 domestico e 105 cavalli. Essendo questi diretti alla volta di codesto Comune, per stanziarvisi fino alla fine dell'andante mese, si interessa pertanto lo zelo e la premura di codesta Deputazione Comunale a voler disporre pel conveniente alloggio…"; allegata alla circolare, è conservata la comunicazione originale dell'ordinanza emanata in lingua tedesca, sul retro della quale si trova, vergato con lapis, un commento di rassegnazione salace alla dominazione austriaca, ovvero l'espressione di un momento di irrefrenabile scontento rivolto contro i soldati stranieri padroni del paese, ed in particolar modo contro le autorità militari prepotenti e prevaricatrici causticamente dissacrate con motti di spirito vernacolare che riecheggiano certi versi meneghini di Carlo Porta:

"E inscì stemm fresch!
El paes pien de Todesch!!
Comè l'an pasaa,
dappertutt padron i soldaa.
Sarasù el Casin
de nost festin
induè anca quest'an
gh'è on scior Capitan
d'ona banda de putan
insema a on gran villan
in divisa de Colonell,
a cap d'on grand bordell!!!"

A chi attribuire le rime dialettali anonime? Ovviamente a chi amava i versi di poeti milanesi come Porta, Balestrieri, Tanzi, Maggi, dilettandosi ad emularli, come si è avuto modo di constatare che si facesse in Casa Brambilla-Ugenti, nel cui archivio non mancano infatti quaderni e fogli con le trascrizioni di diversi sonetti, sestine, ecc. dei suddetti scrittori o di anonimi verseggiatori; pertanto non dovremmo avere dubbi: l'autore, o colui che volle singolarmente non portare rispetto all'ordine militare costituito, *"manomettendone"* volgarmente e segretamente un documento ufficiale, trascrivendo sapidi versi propri o altrui, non poteva essere che una persona che aveva accesso alle carte originali dell'ufficio protocollare municipale: Peppino Brambilla, oppure, visto che la calligrafia non pare assomigliare alla sua solita, uno dei suoi colleghi membri della Deputazione Comunale. Chiunque abbia vergato le rime dialettali, obbedendo ad un momentaneo moto dell'animo di suddito stanco di continue oppressioni, esprimendo un bisogno di ben celato sfogo trasgressivo, ci ha lasciato così l'ultima traccia finora trovata del Casino inzaghese: nel 1852, esso risulterebbe *"sarasù"*, cioè chiuso, come già durante l'anno precedente, ma occupato da ufficiali dediti a gozzoviglie e baldorie… e dunque sembrerebbe non più Casino di conversazione e di festini

della società civile, bensì divenuto un *"casino"* di ben altro tipo… comunque una conferma di quanto asserito al convegno in Casa Marietti: il 1848 e gli anni immediatamente successivi segnarono la crisi e la fine dei casini di conversazione.